



Giancarlo Breccola



arte & cArte

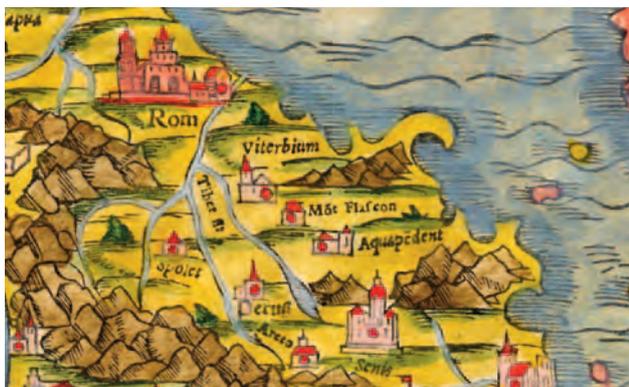
Sarà per la mia esitante attitudine geografica, o forse per il piacere, definiamolo estetico, che ho colto nel percepire quella sensazione comunemente definita “bellezza”, fatto sta che lo sfogliare le antiche carte del nostro territorio non mi ha sollecitato particolari interessi di tipo toponomastico, coinvolgendomi invece in una sorta di lettura “artistica”, quindi culturale, delle stesse. Parlando d’arte non si può dimenticare che a differenza della bellezza - sensazione che affiora spontanea negli occhi e nella coscienza di chi vede e poi guarda - la suggestione artistica, quale risultato di una costruzione culturale, necessita degli strumenti del sapere e della conoscenza. E parlo naturalmente di quell’arte - a distinguerla da quella dei fabbri, dei fornai, dei maestri della pietra o del legno - ambiziosamente stigmatizzata con una A maiuscola. Senza dimenticare che in questo distinguo la percezione del bello, insieme a quella della sempre seducente abilità tecnica, gioca ruoli ambigui sovrapponendosi, con sfuggenti suggestioni, all’ermeneutica del divenire artistico.

E proprio nel percorso cronologico tracciato dalle mappe, e sottolineato dall’evolvere delle soluzioni grafiche e delle cifre estetiche utilizzate, si avvertono gli inevitabili riferimenti con il fluire dell’arte, quella grande, in un viaggio che - a differenza di quello geografico sotteso nel lavoro dei cartografi - si rivela, per dirlo con le parole di Andrej Tarkovskij, *uno dei soli viaggi che abbiamo la possibilità di fare, quelli nel nostro mondo interiore.*

Come non rimanere conquistati, allora, nello scoprire, anzi nel “sentire” il raffinato segno di Leonardo distendersi a tracciare gli spazi familiari dei luoghi che sono nostri? E nel constatare che le lettere che compongono le indicazioni di quei toponimi sono state tracciate con la stessa grafia utilizzata per la didascalia dell’Uomo vitruviano?

Per scontrarsi, all’estremo opposto dell’oscillazione intellettuale, nell’energia di certe rappresentazioni ingenue e istintive sorrette quasi esclusivamente da una contingente necessità espressiva.

Un percorso che nasconde sorprese in grado di disorientare le consuetudini mentali che ci intridono e ci condizionano. Come l’Italia capovolta, di tradizione medievale, realizzata da Sebastian Munster.



Questa si sollecita a utilizzare i *nuovi occhi proustiani* per rielaborare realtà date ormai per scontate. E si tratta della stessa carta che individuando nel territorio toscano le cinque città più importanti - Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Arezzo - per quello laziale si limita a riportarne quattro: Roma, Viterbo, Montefiascone e Acquapendente. Una stravaganza, almeno per quanto riguarda la presenza delle ultime due, che si risolve considerando il prestigio che le principali direttrici di transito - e in questo caso parliamo della Francigena cioè la “strada” per eccellenza - riverberavano sulle località, anche minori, che attraversavano.

O le belle tavole rinascimentali rese possibili dal recupero dei metodi della cartografia e della geografia matematica riscoperti nella *Geographike Hyphegesis* di Tolomeo. Carte eleganti, piene di colore, completate con scritte e caratteri raffinati, come quella del Berlinghieri, in cui il nuovo umanesimo trova spazio in soluzioni ispirate al mondo classico. Carte nelle quali - se confrontate con quelle medievali come l’*Iter de Londinio in Terram Sanctam* databile alla metà del XIII sec. in cui le regioni di maggiore importanza sono dilatate a scapito di quelle meno interessanti - si evidenzia il divenire scientifico e culturale dell’epoca.

Il tutto accompagnato dalla progressiva metamorfosi della nostra penisola che dallo stiramento anamorfo della tabula Peutingeriana - la famosa copia di una carta di epoca romana ripresa nel XII-XIII secolo - lentamente tende ad assumere la rassicurante sagoma a noi familiare. Concludo questa breve divagazione con alcune osservazioni su quelle tavole realizzate con il proposito di ricomporre situazioni storiche e geografiche non coeve, quindi definibili archeologiche. In quei casi risulta difficile distinguere le indicazioni dovute a un estemporaneo sentito dire da quelle che all’epoca potevano essere supportate da testimonianze materiali e documentali attendibili.

Per quanto riguarda Montefiascone, tutte le strane identificazioni presenti sulle carte - Arx Iti, Mons Physcon, Trossolum, Mons Faliscorum, Mons Faliscus - risultano storicamente infondate e sembrano scaturire esclusivamente dalla fantasia di personaggi come Leonardo Bruni, Flavio Biondo o Leandro Alberti. Personaggi che per il piacere di sorprendere e meravigliare, soddisfacendo il mai sopito desiderio di origini magniloquenti, si sbilanciavano senza troppe esitazioni in affermazioni a effetto non scientificamente supportate. Fu così, tra l’altro, che i montefiasconesi si trovarono trasformati in *falisci* acquisendo quell’attributo che tuttora genera confusione con i legittimi falisci, gli abitanti di Civita Castellana.

Congetture che riprese in forma sostanzialmente acritica da autori come Giacomo Gherardi, Giovanni Tarcagnola, Louis Moreri o Heinrich Pflaumern, fatalmente approdarono nella compilazione delle carte e delle mappe riguardanti il nostro territorio, creando ambiguità e confusioni che in alcuni casi sopravvivono fino ai nostri giorni.

giancarlo@breccola.it